

Alceo

testi

- 1 Povera me! (10 V.)
- 2 Il pancione traditore (129 V.)
- 3 Fulgore di armi (140 V.)
- 4 La nave nella tempesta (208a V.)
- 5 A Hermes (308 V.)
- 6 Mirsilo è morto! (332 V.)
- 7 Nella trasparenza del vino (333 V.)
- 8 Meglio ubriacarsi (335 V. *in it.*)
- 9 Simposio d'inverno (338 V.)
- 10 È sera, beviamo! (346 V.)
- 11 Simposio nella calma (347 V. *in it.*)
- 12 Pittaco il vile (348 V.)
- 13 Saffo la bella (384 V.)

Alceo e Saffo costituiscono per noi modelli altissimi di poesia, nelle forme specifiche della lirica arcaica, che assume forme linguistiche, stilemi e moduli espressivi dalla tradizione epica, adattandoli a contenuti affatto nuovi e a una forma metrica originale. Questi testi sono al tempo stesso documenti di una straordinaria esperienza culturale e civile, la civiltà aristocratica che nell'isola di Lesbo raggiunse un livello raro sia nella perfezione formale delle sue forme comunicative, sia nella violenza terribile dei conflitti che divisero i gruppi sociali di quel territorio. Alceo e Saffo furono lirici monodici, e scrissero nello stesso dialetto eolico, rivolgendosi però ad ambiti ben distinti, rispettivamente la società maschile delle eterie in lotta per il potere, e quella di una comunità spirituale di donne (*tiaso*) associate dal culto per l'amore e la perfezione formale in un progetto religioso ed educativo.

Torna
alla mappa

Passionalità e lotte civili

Alceo nacque nella seconda metà del VII secolo, da una nobile famiglia di Mitilene: la sua maturità viene collocata nella quarantaduesima olimpiade, tra il 612 e il 609. Insieme al suo clan, partecipò attivamente alle lotte politiche che i gruppi aristocratici dell'isola combatterono tra loro e con le forze del *demos*. Spesso questi contrasti violenti e sanguinosi portavano a situazioni senza uscita, e allora una forte personalità, appoggiandosi al *demos*, si imponeva alle fazioni aristocratiche tra loro contrastanti divenendo tiranno. Si ricordano, nello scorcio del VII secolo, le due tirannidi successive di Melancro e di Mirsilo, ambedue concluse nel sangue: Melancro fu abbattuto da una congiura di nobili cui presero parte i fratelli di Alceo, Antiménida e Cici; quindi, contro Mirsilo, Alceo stesso partecipò con i suoi amici a una congiura che in un primo tempo fallì (e in seguito a ciò il poeta fu costretto all'esilio). In seguito Mirsilo fu assassinato, e Alceo salutò la sua morte con un feroce brindisi funebre (fr. 332 V. ► *Testo 6*), che ci documenta nello stesso tempo la forte passionalità del poeta e la violenza spietata di quelle lotte civili. Subito dopo ripresero le lotte fra le fazioni, e a Mitilene si instaurò ancora una volta il potere assoluto, assunto da Pittaco, un vecchio compagno di lotte contro i tiranni, che aveva partecipato con i fratelli di Alceo alla caduta di Melancro, per poi allearsi con Mirsilo quando egli era divenuto tiranno. Alla caduta di questi si schierò dalla parte del *demos* e fu eletto *aisymnetes*, "moderatore", con ampi poteri per dieci anni. In realtà si trattava sempre di una tirannide con il nome cambiato, e Alceo gli si scagliò ferocemente contro,

accusandolo di tradire il giuramento fatto al tempo delle lotte contro Mirsilo (fr. 129 V., vv. 17-24 ► *Testo 2*); Alceo dovette andare ancora una volta in esilio. Abbiamo notizie della sua presenza in Egitto e in Tracia; non sappiamo in quali circostanze il poeta sia rientrato a Mitilene, ma questo potrebbe essere avvenuto dopo che Pittaco si ritirò volontariamente dal potere. In un frammento si legge: “Versa un dolce unguento sul mio capo che ha tanto sofferto, sul petto canuto” (fr. 50 V.). Se queste parole non sono poste in bocca a un personaggio fittizio, come talvolta avveniva nella lirica (la cosiddetta *persona loquens*), dovremmo credere che Alceo sia vissuto fino a tarda età.

Metafore politiche La poesia di Alceo è del tutto inserita in questa realtà politica violenta, che egli vive con passione intensa, difendendo con acceso fervore e faziosità aperta gli interessi e gli ideali del suo gruppo e della sua classe: come Archiloco, egli fa propria la massima del suo tempo, secondo cui bisogna far del bene ai propri amici e male, il più possibile, ai propri nemici, ed esprime questa morale in immagini lucidissime e taglienti. In un famoso frammento, poi, rappresenta la città come una nave in preda alla tempesta: questo paragone non mancava certo di fondamento, ma il clan a cui il poeta apparteneva vi aveva la sua parte di responsabilità (fr. 208a V. ► *Testo 4*). L’immagine codificata è comune a un testo del *corpus* teognideo, che conclude dicendo espressamente: “queste mie parole siano dette ai nobili per enigmi: chi sa può riconoscere anche il cattivo” (vv. 680 s.); questa coincidenza non casuale, accertata dal commento che vi aggiunge Teognide, è segno di un gruppo compatto, fornito di un linguaggio suo proprio in cui ognuno individuava i temi ricorrenti nella lotta politica in cui quel gruppo si riconosceva – si pensi anche al nomignolo con cui nel fr. 129 (► *Testo 2*) Alceo indica “il pancione” Pittaco –. Successivamente l’immagine della nave nel mare in tempesta sarà ripresa nella tradizione letteraria da Orazio (► *p.* 338) e da molti altri poeti europei, e non solo in riferimento alla Città.

L’ambiente del simposio Il luogo di incontro e di formazione spirituale dei componenti delle associazioni aristocratiche era il simposio: in esso i giovani si formavano sugli ideali dei loro padri e dei loro amanti, mentre gli uomini maturi approfondivano le ragioni di quei valori cui erano stati educati e per i quali vivevano e lottavano (► *p.* 238). I carmi di Alceo erano composti per essere eseguiti nel simposio: in essi l’aristocratico di Mitilene esprime intensamente il proprio ideale di libertà politica per sé e per il suo gruppo, l’amarezza per l’esilio cui era costretto dagli avversari politici, la gioia feroce per la morte violenta di qualcuno di loro, come nel caso di Mirsilo. Alceo non poteva comprendere che la tirannide, nelle *poleis* arcaiche, era necessaria all’equilibrio tra le fazioni: nella sua poesia trova espressione una passionalità rabbiosa ed esasperata dalle lotte politiche. Il vino è il rimedio per le molte amarezze, e nello stesso tempo il mezzo per festeggiare la gioia del successo; il vino costituisce nello stesso tempo l’elemento animatore del simposio, il luogo dove il poeta si ritrova a cercare conforto per le delusioni e nuova energia per riprendere la lotta politica (cf. fr. 335, 338 V. ► *Testi 8-9*). Accanto a questi temi evidenti e ben documentati della poesia di Alceo, altri ci sfuggono, come la sua poesia pederotica: sappiamo che Lico fu uno dei fanciulli da lui amati, immaginiamo altrettanto per Bicchi, ma non sappiamo nulla di come egli abbia vissuto questo momento importante della vita di un aristocratico dell’età arcaica.

Lingua, stile e fortuna Alceo scrive nel dialetto di Lesbo (► *p.* 327), ma i suoi versi sono ricchi di echi letterari, primi fra tutti quelli dell’*epos*, soprattutto quando tratta il mito. La fama di Alceo nell’antichità fu grandissima. Nel V secolo i suoi canti erano eseguiti spesso in Atene; gli Alessandrini raccolsero le sue poesie dividendole in dieci libri, secondo i generi letterari; ancora a Roma fu molto letto ed imitato, soprattutto da Orazio. A noi sono giunti pochi e brevi frammenti per tradizione indiretta, e un certo numero di testi su papiro.